

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Effetto boomerang

ANDREA GEREMICCA

Molti osservatori, non del tutto disinteressati, continuano a presentare lo scontro duro e corposo in atto sulla legge finanziaria e sul bilancio dello Stato come una sorta di raffinato e rarefatto confronto tra specialisti e addetti ai lavori, indecifrabile e incomprensibile per i più, ai quali non rimarrebbe che penare e pagare le tasse. Invece, la materia per molti aspetti è davvero complicata, e non si può ridurre tutto in pillole e spot. Eppure vi sono alcune contraddizioni talmente evidenti e laceranti che disvelano da sole la portata della posta in gioco e la sostanza delle alternative in campo. Ne voglio citare tre tra le tante.

1) Prendiamo innanzitutto la drammatica questione del disavanzo e del debito pubblico, che va affrontata di petto perché il paese rischia grosso, e sono i lavoratori e le masse popolari a pagare il prezzo più alto. 1 milione e 300 mila miliardi, circa, di debiti vogliono dire più di 118 mila miliardi di interessi all'anno che lo Stato, cioè il contribuente, deve pagare su un fabbisogno complessivo annuo di 133 mila miliardi. Basta sottrarre la prima cifra dalla seconda per accorgersi che il fabbisogno del bilancio «primario» (a netto cioè del debito e delle conseguenti spese per interessi) è di poche migliaia di miliardi, e potrebbe essere rapidamente azzerato con un'attenta e responsabile gestione di bilancio. Il che va fatto. Per evitare che il bilancio «primario» dilati il deficit pubblico e faccia crescere ulteriormente la massa degli interessi, che si autoalimenta e riproduce come un'araba-killer. E inseguire il prodotto interno lordo, cioè l'intera ricchezza del paese. E l'ha ormai raggiunto. E spinge in alto l'inflazione, salita a 7 punti nell'ultimo anno.

È il classico cane che si morde la coda, in un circolo perverso che ha come rombo una diversa politica fiscale e di bilancio per un diverso indirizzo e sviluppo dell'intera economia. Perché pensare, come fa il governo, di compensare i limiti strutturali del ciclo economico con misure essenzialmente di carattere monetario e creditizio è un errore destinato a generare effetti del tutto controproducenti.

2) La vicenda dei tassi di interesse è uno di questi casi di effetto-boomerang. Più si mantengono alti (o si elevano) i tassi di interesse per compensare il deficit commerciale e per sopprimere alla debolezza della spesa pubblica, più si accresce nel bilancio dello Stato la quota della spesa destinata al servizio del debito pubblico. Per valutare l'ordine di grandezza del problema, si consideri che 2-3 punti di aumento dei tassi inciderebbero per 20-30 mila miliardi all'anno sul fabbisogno pubblico. In una situazione nella quale, per altro verso, l'emissione di titoli dello Stato ha raggiunto il ritmo di 60 mila miliardi al mese. E 60 mila miliardi all'anno vengono trasferiti dallo Stato alle imprese, una quota percentuale pari al doppio di quella mediamente trasferita negli altri paesi europei.

In questa situazione l'onere dei ripiani graverà sui redditi da lavoro e sui consumi di massa, perché alla logica degli alti tassi si accompagna la politica dei ribassi delle aliquote sui redditi da capitale. Parafrastrada Keynes e De Viti De Marco (intervento di Cavazzuti al Senato) è proprio il caso di dire «il contribuente è uno schiavo del portatore di titoli; questi riceve i frutti del debito pubblico e quello paga le imposte».

3) Infine il non senso dei soldi che lo Stato non riesce a spendere dopo averli inseriti nei conti del Bilancio. L'anno scorso si sono avuti circa 103 mila miliardi di residui passivi. Quest'anno su una possibilità di spesa (una «massa spendibile») pari a circa 600 mila miliardi, le giacenze di tesoreria (i soldi non spesi) ammontano a oltre 200 mila miliardi. Si tratta di stanziamenti prenotati per leggi rimaste sulla carta; di somme non impegnate, di impegni non attuati. È la sconvolgente testimonianza della incapacità di previsione, programmazione e direzione del governo, della inefficienza della pubblica amministrazione, della paralizzante confusione tra politica e gestione che si accentuerebbe se passasse la logica accentratrice e verticistica (alla Pomicino, per intenderci) presente soprattutto nelle leggi di accompagnamento alla Finanziaria.

D'altronde, la stessa operazione di pulizia e verità, pur necessaria, volta a stabilire maggiore coerenza tra competenza e cassa e a rimodulare le previsioni di spesa in rapporto alla effettiva capacità operativa delle varie amministrazioni, presenta il rischio gravissimo di modellare il Bilancio a misura della inefficienza dello Stato anziché a dimensione dei bisogni del paese.

Il problema, anche in questo caso negli altri casi, è quello di cambiare, riformare, innovare la politica economica, finanziaria e di bilancio, l'amministrazione pubblica, il modo di concepire il rapporto tra Stato e cittadini. Altrimenti le contraddizioni si accentueranno e diverranno sempre più laceranti.

**Intervista al professor Marco Vitale
Il sì alla svolta del Pci. Due modelli a confronto
nelle parole di un esperto di strategie aziendali**

«Comunismo? Arcaico quanto il capitalismo»

MILANO Il mestiere di Marco Vitale ha molti lati. Dirige l'Arca, società di fondi di investimento filiazione di una dozzina di banche popolari. È consulente d'impresa. Insegna all'università Bocconi strategia aziendale. Un economista che preferisce l'economia aperta all'economia che si identifica con i «piani alti del capitalismo» e preferisce Braudel e Cattaneo ai figliocci della scuola di Chicago. Una specie di ideologo della «fronda» dei capitalisti «democratici», acerrimi nemici dei capitalisti alla Romiti, capitalisti senza aggettivi, integrali. Ecco qui a parlare del Pci.

«La prima tentazione è quella di stare in silenzio, con un sentimento di rispetto per la grande storia che si rimette in movimento. Gorbaciov, il muro di Berlino. Per questo nei giorni scorsi ho rifiutato varie interviste. Ho accettato solo questa con l'Unità perché nutro un grande senso di partecipazione per il travaglio del Pci, perché ho la speranza che la democrazia italiana grazie a questo travaglio possa uscire rafforzata».

Mi dica francamente che cosa chiede al Pci, alla sinistra un uomo come lei, un po' in bilico tra la tecnocrazia moderna e le aspirazioni ad una società aperta, non congelata dall'eccessivo potere di un capitalismo dominato dalle grandi famiglie.

Non ho titolo né esperienza politica per dire che cosa i comunisti italiani devono fare. Io penso che la questione che il Pci, ma anche gli imprenditori, hanno di fronte sia piuttosto semplice. Non si tratta né di difendere il capitalismo in astratto, perché il capitalismo in astratto non esiste, né di fuoruscivire perché non si può fuoruscivire da qualche cosa che a mio avviso neppure esiste. Il conflitto vero è tra chi vuole una economia ed una società collettivizzata, nella quale i poteri economico e politico siano concentrati, l'allocatione delle risorse avvenga secondo pianificazione, lo Stato sia considerato un bene supremo; e chi vuole entrare in una economia imprenditoriale e della responsabilità che funziona in un preciso e inderogabile quadro democratico dove lo Stato non è mai idealizzato né mai posto al di sopra dei cittadini. Io spero che il Pci scelga la seconda via perché abbiamo bisogno di questa grande parte del mondo del lavoro per rendere più civile la nostra società. Lo spero perché le organizzazioni sociali che non cambiano con i tempi sono destinate a sparire. E così anche in natura, ricordiamocelo bene. Lorenz ci ha spiegato che esistono dei fossili viventi che non cambiano mai perché hanno trovato una piccola nicchia protetta, senza sfide.

Lei rifiuta di parlare di capitalismo astratto, senza aggettivi come vorrebbe Romiti, integrale, motore e fine della società. E preferisce una «economia delle responsabilità». Anche Romiti parla di responsabilità dell'impresa. Dove sta la

Primo archiviare i miti. E cioè il collettivismo comunista quanto «l'arcaica parola capitalismo». Il collettivismo perché non è compatibile con il sistema delle libertà personali. Il capitalismo perché inevitabilmente conduce a una concentrazione oligarchico-finanziaria che congela il dinamismo del mercato e l'insieme dei rapporti sociali. Ben venga quindi la svolta del Pci, purché non sia frenata. Parla Marco Vitale, esperto di strategia aziendale.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

differenza?

Il punto è proprio questo. Lo sviluppo economico non si basa sul capitale, ma sul diritto, sulla conoscenza, sul lavoro. L'errore fondamentale del marxismo è di avere mitizzato il capitale e il capitalismo. Un errore che per la verità condivide con molti. Sto studiando in questo periodo le enciclopedie sociali della Chiesa e ho capito che sono terribilmente materialiste e sostanzialmente marxiste, leggono lo sviluppo dell'economia moderna solo con le antiche categorie di capitale e lavoro. Io preferisco un approccio seguendo Cattaneo e Braudel: il capitalismo senza aggettivi, cioè senza concretezza storica non esiste. Il capitalismo non coincide con il mercato, se ne serve soltanto. Dopo Braudel non sono più ammissibili confusioni. Quando il capitalismo si serve del mercato in modo improprio abbiamo l'accelerazione verso una forma oligarchico-finanziaria che finisce sempre in disastri. È successo alla Firenze dei Bardi, dei Peruzzi e dei Medici, nell'America degli anni 20 e di oggi, nel Giappone prebellico. Quando il sistema democratico bilancia questa tendenza alla concentrazione e obbliga il capitalismo oligarchico-finanziario a fare i conti con il bene comune e a rispettare sia il diritto che il mercato allora

abbiamo società aperte decenti.

Insomma, la sinistra italiana lei la concepisce quale soggetto determinante per regolare il mercato contro le deviazioni e l'oppressione del capitalismo oligarchico, cioè quello che oggi è fondato su poche grandi, ramificate, potenti famiglie oligarchiche.

Questo è il problema che abbiamo di fronte. La società imprenditoriale e di mercato tende di inevitabilmente ad esprimere forze che spingono verso la concentrazione oligarchico-finanziaria. E questo dimostra che non esiste sistema perfetto. Il capitalismo non esaurisce l'intera vita economica, non contiene l'intera società produttiva, non assorbe mai completamente né l'una né l'altra. Contrastare il processo di concentrazione dei poteri richiede impegno costante, enorme competenza. Chi detiene il potere abnorme, i titolari del meccanismo di ricatto propri del capitalismo dei piani alti sono spesso persone spregiavole, ma sono sempre persone di grande competenza. Al limite, si tratta di competenza sprecata considerando invece il livello di drammatica incompetenza proprio della sinistra parolosa, fumosa, filosofeggiante che si trovano a fronteggiare. Un esempio? L'idea che si possa fuoruscivire dal capitalismo. Non si può fuoruscivire da

qualcosa che non esiste. Anzi, a proposito di nomi proponerei di archiviare anche il concetto di capitalismo. Da sostituire con una economia imprenditoriale e della responsabilità: al centro vedo il motore della crescita cioè l'impresa, privata o pubblica che sia. Il motore dell'impresa è costituito dall'intelligenza, dalla volontà e dalla responsabilità. Il motore dello sviluppo è costituito dalla cultura e dal diritto, dall'allocatione delle risorse secondo il meccanismo di mercato. Le regole del mercato sono contenute e difese dall'ordinamento giuridico fondato sulla Costituzione. In questo quadro, la democrazia non implica il predominio della maggioranza, bensì la guida della maggioranza, un comando nel rispetto delle regole condivise esercitato in un contesto che permetta ed agevoli il comporsi di nuove maggioranze e quindi il ricambio inruento alla barra del timone.

Torniamo alla sfida del Pci, una sfida contemporaneamente interna ed esterna al partito. Lei vorrebbe si tirasse la riga sul collettivismo comunista. In realtà da tempo il Pci ha fatto i conti con le illusioni statalistiche. Non basta?

Non basta. Non mi basta. Qui non si tratta di dare o togliere poteri di democrazia. Il Pci non ne ha bisogno. Ma la storia lo ha messo in una posizione difficile e contraddittoria perché la dottrina e il pensiero collettivista si poneva e si pone in contrasto con le scelte della Costituzione così come si pone in contrasto con le scelte della Comunità europea. Ora si tratta di scegliere. Entrambe le costituzioni, quella italiana e quella europea sono fondate sull'economia imprenditoriale e della responsabilità e mi pare che oggi il Pci sia disponibile a condividere questa impostazione. Però deve scegliere con chiarezza. La questione del nome non è poi così secondaria perché il nome comunista evoca una precisa struttura socio-economica che è contraria all'attuale assetto costituzionale. Insomma si tratta di abbandonare senza equivoci una concezione collettivista che non ha futuro ricordando che cambiare non significa rinnegare il passato.

La convince l'approdo cui è giunto il vertice comunista al primo confronto sulle proposte di Occhetto?

Penso che senza una scelta precisa a sostegno di una economia imprenditoriale e della responsabilità, opposta - lo ribadisco - al capitalismo integrale senza aggettivi, in cui si parla troppo di redditi e troppo poco di diritti, il Pci rischia di restare in un'area grigia, equivoca. L'ultima cosa di cui ha bisogno la democrazia italiana è un partito comunista sessantottino, terzomondista, ecologista, piagnone, confusionario, emotivo, equivoco, pannelliano. A questo modello ne opporrei un altro: un partito serio, onesto, forte, competente, di governo, con un progetto definito e comprensibile.

Ma qual è l'«utopia» comunista che alcuni vogliono ancora salvare?

NICOLA TRANFAGLIA

Nel dibattito aspro e appassionato che ha caratterizzato il confronto appena concluso al Comitato centrale comunista emersa in molti interventi, a cominciare da quello di Pietro Ingrao, una questione che non si può accantonare: l'esigenza, cioè, di salvaguardare l'utopia comunista. L'espressione «utopia» non riproduce appieno lo spirito e anche la lettera di quegli interventi, molti dei quali hanno parlato di esigenze o di sogni di comunismo nella società presente come di qualcosa che è quasi a portata di mano, solo che si voglia coglierlo.

Ora io penso che, per evitare equivoci e cercare di andare avanti nella discussione, occorre sgombrare il campo proprio da quegli elementi che si prestano a letture diverse e molteplici. Se ho capito bene, quando si parla in questo modo si intende il fatto che l'esperienza storica fatta finora del sistema comunista non è sufficiente a distruggere o a mettere in crisi ogni utopia comunista. E che dunque in questo senso la proposta della «svolta» fatta da Occhetto e dalla segreteria rischia di chiudere una prospettiva che va lasciata aperta, il più possibile aperta.

Ebbene, su questo punto che a me sembra centrale nel dibattito aperto nel Pci, vale la pena cercare di intendersi con estrema chiarezza. Ho notato, ad esempio, che proprio tra quelli che sostengono una simile posizione c'è di frequente un orgoglioso richiamo alla storia del partito dalle sue origini all'ormai lunga vicenda repubblicana. Ma proprio la riflessione su questa vicenda dovrebbe, a mio avviso, mettere in crisi un discorso come quello a cui mi sono riferito.

È vero o non è vero che con la svolta di Salerno del '44 e con la politica togliattiana della «democrazia progressiva» il Partito comunista italiano ha scelto più di 40 anni fa la via democratico-parlamentare per la conquista del potere? Ed è vero, oppure no, che negli anni successivi, già durante la segreteria di Togliatti (Memoriale di Valta) e poi più apertamente con quella di Longo (Condanna dell'intervento sovietico in Cecoslovacchia del 1968) e di Berlinguer (Valore universale della democrazia, 1975) e «accettando, sia pure critica delle alleanze occidentali, 1981), il partito è arrivato a una condizione sempre più netta e più completa del sistema comunista così come si è storicamente attuato dopo la Rivoluzione d'Ottobre nell'Unione Sovietica e dopo il 1947 nell'Europa orientale?

Se queste, ed altre simili affermazioni che potrei ricordare, fanno parte in modo stabile della storia del partito comunista e delle svolte che l'hanno caratterizzata nel secondo dopoguerra, bisogna concludere che l'utopia comunista a cui ci si riferisce non è quella storicamente intrapresa: è, al contrario, una prospettiva che si innesta sui punti acquisiti dal partito nella sua storia, dunque via democratico-parlamentare, inserimento, sia pure critico, nelle attuali alleanze occidentali, condanna del partito unico, revisione critica della rivoluzione bolscevica.

Ma, se questo è vero, c'è da chiedersi quali caratteri abbia l'utopia comunista di cui si parla, cioè quale tipo di società configuri l'Italia attuale e in qual modo, ammesso che la si condivida, sia possibile arrivarvi. Ora su questo punto occorre dire apertamente che la nuova utopia comunista appare, negli interventi che abbiamo seguito finora, estremamente vaga ed incerta.

È possibile giungere, attraverso la via democratico, parlamentare, a una società di liberi ed eguali? L'esperienza storica fino a questo momento ci dice di no, non solo in Italia, ma in tutti i paesi industrializzati del pianeta, e suggerisce, al contrario, che l'adozione della democrazia

representativa (che mi sembra un punto definitivamente acquisito per il Pci) conduce in tutti questi paesi a governi di coalizione e a soluzioni di tipo centrista piuttosto che radicali. Non è detto che sia sempre così, ma rendo conto, ma è pur necessario tener conto di una simile esperienza o si può prescindere del tutto? A me pare che un grande partito di massa e di opinione quale è ed aspira ad essere sempre di più il Pci non possa farlo impunemente.

Per confermare l'esigenza di comunismo si cita il drammatico rapporto sviluppo-sottosviluppo che caratterizza oggi la situazione mondiale e i nuovi problemi che si stanno o si sono affacciati sulla scena politica: dal nuovo rapporto tra ambiente e processo produttivo ai grandiosi fenomeni di immigrazione dei paesi del sottosviluppo e all'emergere di nuovi soggetti sociali. Problemi questi di grande, e a volte decisiva importanza, che vanno inseriti in una prospettiva politica di breve come di medio e lungo periodo. Del resto discutiamo di tutto questo mentre la possibile rottura dei blocchi sorti dopo Valta è all'ordine del giorno e l'impero sovietico manifesta evidenti segni di disgregazione, sicché non c'è dubbio sul fatto che occorre elaborare un programma chiaro e preciso grazie al quale incalzare la politica estera di un governo come quello attuale che mostra preoccupanti segni di passività e di scarsa iniziativa di fronte agli imponenti sovietismi che stanno segnando la fine degli anni '80.

Ma possiamo dire che quel che sta succedendo in Europa e altrove avvicini o renda attuale una nuova utopia comunista? A me, francamente, pare proprio di no. Quello che invece appare con chiarezza è una tendenza della sinistra europea occidentale a raccogliersi sotto la bandiera del socialismo democratico nell'accezione, naturalmente, del nuovo partito socialista francese, di quello laburista inglese o della socialdemocrazia tedesca e scandinava e non di quelle formazioni che formalmente si richiamano al socialismo e di fatto vestono panni conservatori. Questo è la situazione attuale ai di là dei sogni utopici e cessa, alla vigilia di un indubbio processo di internazionalizzazione, europeo e mondiale, bisogna fare i conti.

Se il Pci fosse un trascurabile gruppo di teorici, un'utopia nuova, vaga e incerta nei suoi contorni romantici e insieme avveniristici, potrebbe essere adottata come punto di riferimento. Che lo faccia il secondo partito della democrazia repubblicana, che si candida da tempo a diventare una forza di governo, a me sembrerebbe del tutto incomprensibile e, per molti aspetti, negativo e pericoloso per la vita stessa del Pci come grande forza politica.

Questo discorso del resto (vorrei fosse chiaro) non esclude la necessaria ricerca di nuove prospettive per una società democratica e socialista. Abbiamo tutti sotto gli occhi i problemi e le contraddizioni della democrazia moderna, particolarmente in Italia, e si impone una riflessione che va dalle necessarie riforme istituzionali, all'analisi a tutto campo di vie nuove per realizzare gli obiettivi di fondo che ci interessano e che hanno al centro il massimo di giustizia sociale nel massimo di libertà.

Ecco, questa a me sembra un'«utopia» altrettanto lontana ma più desiderabile di quella assai vaga di un «nuovo comunismo». Semmai il grande problema aperto è quello di come realizzare in Italia un simile obiettivo se avanza a grandi passi un grave degrado della democrazia politica e siamo ancora lontani da ogni forma più elementare di democrazia economica.



ILLEKAPPA

CONTROMANO

FAUSTO IBBA

Eppur Forlani si mosse



È raccogliere le nuove sfide. Perché, se il «comunismo» ha dato una risposta sbagliata, non per questo dobbiamo pensare che i problemi cui ha cercato di rispondere sono destinati a scomparire, né si può pensare che la loro soluzione possa essere fatalisticamente affidata alle leggi di natura o alle leggi di mercato. Questi i punti essenziali del discorso.

In questo contesto, il segretario della Dc ha giustificato la sua idea di una assemblea che riapra un libero confronto col mondo cattolico, senza i «condizionamenti» e gli artifici che «accompagnano il confronto delle correnti». Ma, cedendo evidentemente all'ostilità di Andreotti, ne ha ridimensionato il significato e soprattutto ne ha rinviato la convocazione a tempo indeterminato. È stato invece annunciato un «seminario» sul Pci che, a giudicare da una successiva sortita del portavoce della segreteria dc, potrebbe risolversi in una pura operazione propagandistica. Gli assenti della relazione sono rimasti in tal modo sospesi nel vuoto. Nello stesso dibattito al Consiglio nazionale non hanno avuto alcuno sviluppo. Anzi, il presidente del Consiglio vi ha contrapposto una visione di ferrea continuità, che va al di là della comprensibile esigenza di

tenere il governo al riparo da ogni moto insidioso. Per di più Andreotti ha lanciato un nuovo attacco al cardinale Poletti, facendo capire a Forlani che non sarebbe indolore un eventuale tentativo di ridar voce a quel vasto universo di associazioni cattoliche prese di mira dalle disinvoltate incursioni cielline. Insomma, i «condizionamenti» delle correnti ci sono e guai a chi li tocca. L'on. Forlani che, sacrificando il suo abito mentale, aveva decretato l'inizio di una fase di movimento, ha finito così per entrare nel guscio della sua conosciuta prudenza.

Ma anche questa condotta non gli ha risparmiato un

pubblico sberleffo. È stato il Sabato ad assumersi il compito e a svolgerlo con lo stile consueto. Si scopre che Arnaldo Forlani «ha fatto la figura dell'ingenuo». La dabenaggi del segretario scudo crociato sarebbe appunto nell'aver concepito una nuova assemblea di «gruppi cattolici esterni», anziché navigare secondo le aeree regole democristiane. Mentre Andreotti «da vecchia volpe della politica ha dimostrato di avere capito l'antifona». Infatti, che cosa accade? Accade che è proprio Occhetto il più vicino a realizzare un assise del genere, i «destinatari dell'appello di Forlani», cioè «gli eredi della prima assemblea degli esterni», convocata da Ciriaco De Mita, non parlano d'altro che del «nuovo corso» delle Botteghe Oscure. Hanno accolto con entusiasmo la nascita della «costituente per la sinistra italiana». Qualcosa di più: il progetto non è ancora definito, ma loro si sono già iscritti. Tra questi ci sono il presidente delle Acli, Bianchi, il presi-

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Boselli, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoriale spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4453305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, n. 4555.
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, n. 3599.
come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

1989